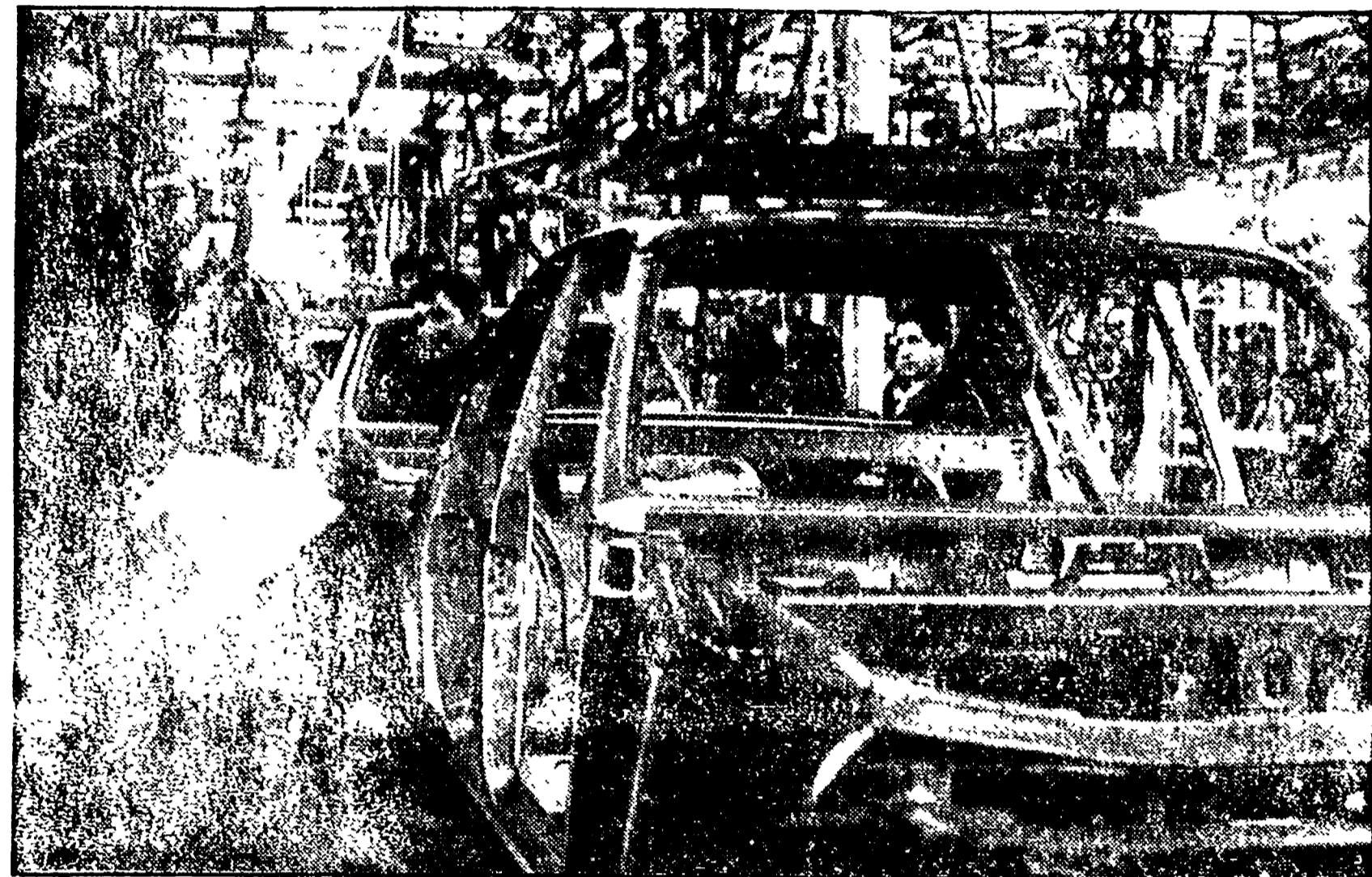


Ecco una mappa dell'apparato produttivo

Ma a Napoli non c'è solo disgregazione e sfascio



NAPOLI — Dice il tecnico-scienziato nato e cresciuto al Nord e che vive e lavora a Napoli da più di quindici anni: «Quale è la vera differenza di Napoli rispetto a altre grandi città? Che qui si vive e si lavora a 360 gradi, intendo dire che è come se si fosse il perno di una ruota da cui partono tanti raggi. Puoi avere punte avanzatissime di ricerca e progettualità, e cadute improvvisi: vedi grandi potenzialità razionalizzatrici e un grande caos che gli vive accanto, grandi risorse, e depauperamenti verticali; forze aggregate e ben radicate nella realtà sociale, e le disgregazioni e dispersioni che ci frastornano ogni giorno».

E' così. E lo è, diremmo, indipendentemente e da prima della emergenza del terremoto.

Figuriamoci dunque come ora queste contraddizioni siano diventate laceranti dopo quel 23 novembre, dopo quel 14 febbraio che a una dialettica dei contrari sembrano avere sostituito una spirale di rovina. Per andare a parlare con gli scienziati e ricercatori del Laboratorio internazionale di genetica e biofisica, nelle linde casette di legno affondate in una quiete anglosassone, si è bloccati da due o tre cortici di disoccupati, di senzatetto, di gente che vuole le perizie, che urla e si disperde come in una esplosione di plebe nella Parigi del '60. Si sfiora un ospedale al cui esterno si muove — fra barelle, auto e garzoni di bar carichi di tazzine di caffè — una folla da lazaretto, e si appropria nella quiete sobria e ordinata delle sale di biblioteca e studio della Facoltà di ingegneria — fondata da Gioacchino Murat — dove almeno duecento allievi stanno chiusi sui libri in un operoso «studio individuale», come se si fosse a Harvard.

Si esce, dopo aver parlato con alcuni scienziati di fama internazionale, dalla antichissima Stazione Zoologica creata a fine '900 dal tedesco Anton Dohrn, immersa fra gli alberi della Villa Comunale, e si vedono sfrecciare da Castel dell'Ovo verso l'alto mare intere flottiglie di furbondi «motoscafi blu» che in piena luce producono una delle ricchezze dei napoletani più poveri: il contrabbando di sigarette.

E' la «raggera» della ruota, sono le contraddizioni di Napoli. Ma in somma sono contraddizioni, sono reali e rilevanti: investono la città, le strutture produttive, le classi sociali. E dunque l'immagine di Napoli non è a una sola dimensione come — di nuovo in queste settimane — segue alla primissima fase dell'emergenza, ma in realtà da sempre — si tenta in ogni modo di far credere, di accreditare attraverso tutti i canali della informazione per una sorta di rimozione delle complessità della realtà, di pigrizia culturale.

Contraddizioni

E quando parliamo di contraddizioni, non intendiamo certo solo quelle — più epidemiche — cui ci riferiamo poco sopra, intendiamo qualcosa di più profondo, proprio «due Napoli» che convivono e di cui una è di fatto quasi ignorata, ma esiste ed è sempre esistita. Se non si capisce bene questo, se non si capisce di quale equilibrio fra gli opposti è fatta la «tenuta» di Napoli, allora non si capisce nemmeno il tipo di danno e la qualità del colpo provocati dal terremoto. Perché le Napoli sono appunto due: se ora non si incontreranno si potrà ben dire, senza retorica questa volta, che «Napoli muore».

E' assolutamente vero quanto si dice e si scrive sullo sfascio sociale, sulla tragedia, senza uguali in altre città italiane, della disoccupazione, dei senza tetto, dei lavori precari, dei caratteri anche «levantini» che questo quadro talvolta (e oggi, con il terremoto, più accentratamente) assume. Ma non si può dimenticare che accanto ai «mille mestieri», dipinto e ridipinto con tutti i colori della favolosa, accanto alla contrabbandiera di sigarette alla via Roma ai bambini che lavorano «alla catena» nei bassi superstiti dei quartieri, sono nate ormai figure sociali

Il terremoto ha risparmiato un tessuto di consolidata cultura industriale Sbagliano coloro che vedono ovunque assistenzialismo: ciò che manca è un rapporto tra scienza, tecnologia e progettualità finalizzata, in un collegamento con il territorio e con l'agricoltura delle città campane

nuove che pesano: è l'operaio giovane, che ha contratto all'Italsider di Bagnoli una ristrutturazione complessa e complessiva che è avanzatissima, sia produttivamente che socialmente; è lo scienziato di Fuorigrotta che produce ricerca scientifica e tecnologica a livello europeo e mondiale; è il lavoratore-intellettuale disoccupato che lo studente precario che però sceglie ingegneria (sono più di diecimila) e non più giurisprudenza; è anche l'operaio assenteista dell'Alfa Sud, che pone oggettivamente il problema di un nuovo modo di produrre; è il giovane operaio o il giovane tecnico dell'Aeritalia dove il rapporto operaio-tecnici è di 65 a 25 su cento, e ci sono 500 tecnici nella ricerca, la più alta concentrazione aziendale.

Precarietà, sfascio, disgregazione sociale, polveriera che può sempre scoppiare, dunque, ma anche fatti produttivi nuovi, solidi e avanzati; contraddizioni dovute a uno sviluppo non coordinato, spesso separato dal territorio e dalle sue esigenze, ma anche risorse e potenzialità che nel momento in cui si pone la questione della ricostruzione e della rinascita sono essenziali, vitali appunto, e che dunque bisogna bene che si conoscano.

«Napoli è una grande città industriale e con una sua consolidata cultura industriale», dice Gianfranco Federico, della segreteria della F.I.M. Era fra l'altro la «grande industria» a Napoli — se si eccettua la Comindus Fiat che occupa 800 addetti — non ha subito danni diretti dal terremoto. Giorgio Bocca, sull'ultimo numero dell'Espresso, ha scritto che Napoli «in mancanza di rivoluzione industriale e culturale, non può pensare di vivere, per vie assistenziali, allo stesso livello delle province produttive». E questo — al di là dei toni razzisti di quell'articolo — è proprio un errore tipico di ignoranza di molti fra quanti vogliono parlare di Napoli, dice Federico.

E' lui a farmi una mappa approssimativa della Napoli e della Campania industriali. C'è una prima fascia che riguarda Napoli città, che è di industrie prevalentemente siderurgiche e meccaniche e che fa assomigliare la «città del golfo» a Genova, caratterizzando molto anche i suoi tratti civili e sociali. E' Bagnoli a Nord, la zona di San Giovanni a Barrè, Ponticelli a oriente. Qui l'insediamento della grande industria metalmeccanica risale al primo Novecento e qui c'è una antica, solida classe operaia di alta specializzazione professionale, molto sindacalizzata e politicizzata (tutto il gruppo dirigente comunista napoletano nasce qui e del resto è qui che è nato il Pci di Bordiga). Non si tratta di aziende decotte, assistite o prive di prospettive. Ma di industrie di macchine utensili e di elettromeccanica pesante e siderurgia specializzata di grande avventura. Solo l'Ire-Ignis, in questa fascia territoriale, è una fabbrica di semplice montaggio.

C'è la SEBN, riparazioni navali, proprio davanti a Palazzo San Giacomo, con 2000 addetti. C'è l'ex-Italtrova dell'Ansaldo con la nuova divisione trasporto su ferro Ansaldo che ora si insedia a Napoli con un suo moderno centro di ricerca. C'è la Mecofon, 1300 operai, la più grande fabbrica di macchine utensili del Sud, che produce presse pesanti su sua licenza per Volkswagen e Ford e ha un settore leggero di impianti per fabbricare scatole metalliche alimentari. C'è l'Italsider (nata nel '39 come gruppo tedesco, poi Ili, poi Ilva) che produce due milioni di tonnellate di acciaio a ciclo integrale ed è avviata a uno sviluppo tecnologico qualificatissimo con tre colate continue invece delle vecchie colate in fossa (e produrrà per prima i «coils», roccetti di lamiera che oggi tutta la nostra industria metalmeccanica è costretta ad importare). Ha novemila addetti e quasi tutti di quinto e sesto livello (90 per cento iscritti al sindacato, mille iscritti al Pci) e ha avviato una ristrutturazione in rapporto al territorio di cui ci occuperemo in modo particolare, perché è un caso esemplare del nuovo discorso di progettualità che si pone a Napoli.

Una seconda fascia industriale (andiamo per centri naturalmente) investe la provincia con insediamenti di 10-15 anni fa nell'area flegrea, di Pomigliano, di Torre Annunziata. Ci sono anche insediamenti più antichi come la cantieristica e la siderurgia di Castellammare, ma ci sono per lo più fabbriche «nuove» e proprio in senso produttivo: Aeritalia, Alfasud, Alfa Romeo, Olivetti, Sofer, Selenia, Italtel.

Fabbriche recenti

Infine c'è la fascia che si estende nella regione campana e queste sono fabbriche recenti (74-75) prevalentemente elettroniche (di montaggio semplice, dequalificato (Indesit, GTE, Fatme, Face-Standard) con operai di terzo livello. E' l'area produttiva più fragile. Ma anche qui ci sono industrie molto qualificate come l'Aeritalia, l'ARNA (Alfa-Nissan) con alti livelli di ricerca, nelle zone di Casoria, Capodichino, Pomigliano. L'Aeritalia oggi sta arrivando a diventare partner in costruzioni e progettazioni di alto livello e grande prospettiva (per esempio il «767» con la Boeing) e per la prima volta si sta emancipando dalla subaltermità assoluta ai gruppi multinazionali, cominciando a essere associata nella progettazione e nelle fasi qualificatissime dell'assemblaggio finale dell'aereo.

Bisogna cominciare dunque da zero? Da una accumulazione primitiva e primordiale per il decollo industriale dell'area napoletana? Non è già questo, descritto sommariamente, un forte apparato produttivo, giunta in via di sviluppo? Certamente sì, ma questo non basta e qui sta il nocciolo — diciamo un nocciolo fondamentale — del discorso su Napoli.

La vera questione che si pone infatti — in termini di sviluppo economico come in termini di aggregazione sociale di futuro politico — è quella del collegamento fra realtà produttive e territorio: fra scienza, tecnica e tecnologia, e progettualità finalizzata: fra classe operaia e altri strati sociali; fra industria e terziario qualificato; fra esigenze produttive e adeguamento dei servizi. Perché è e ne parleremo — cultura industriale, cultura scientifica, cultura tecnica esistono, ma quello che manca è il collegamento con le realtà produttive e con il territorio, con la città-metropoli e con le città campane, con l'agricoltura. Ed è questo il cuore (razionale e non emotivo) del dramma che oggi vive Napoli. Perché l'occasione che oggi ci si offre, dopo che con il terremoto si è scopercchiata la città, non è l'unica, è l'ultima.

Ugo Baduel

NELLA FOTO: Il reparto di assemblaggio dell'Alfasud di Pomigliano d'Arco

LONDRA — Tenete d'occhio questo spazio, novità in arrivo, segue importante annuncio, lancio imminente... Da almeno sei mesi, con la tecnica delle agenzie pubblicitarie, il pubblico inglese viene preparato alla formazione di un nuovo partito che — si dice — è destinato a rivoluzionare il quadro della politica nazionale. La gestazione dell'ala socialdemocratica, che tanto stenta a venir fuori dalla vecchia matrice laburista, è l'evento più lungo (e meglio reclamizzato), cui l'Inghilterra abbia avuto modo di assistere da mezzo secolo a questa parte. Il parto non è ancora avvenuto ma, nel frattempo, ci sono stati già almeno una dozzina di battesimi intesi a consacrare in tutte le sfumature l'immagine vigorosa del nascituro.

Ed ecco la sequenza dei momenti che il cronista ha dovuto, di volta in volta, registrare in queste ultime settimane, anche sapendo che si tratta sempre e soltanto di un'unica notizia: incompatibilità, rivolta, frattura, scissione, distacco definitivo, dodici deputati e nove lord lasciano il laburismo... La data per il varo della navicella socialdemocratica è adesso attesa attorno a Pasqua e i portavoce assicurano che, a maggior gradito le ripetute anticipazioni, lo straordinario «nuovo» centrista può contenere ancora molte sorprese.

Il tentativo di forzare l'uscita delle frange moderate dal laburismo ha radici lontane. Questa volta, però, si tratta di una campagna di più forte impegno e di mezzi più larghi. E' cominciata un paio d'anni fa con una serie di conferenze di Roy Jenkins ed ha acquistato via via sempre più slancio, da quando l'ex presidente della Commissione CEE è tornato in patria. Da allora, tutto si è snodato secondo i canoni prestabiliti, da quegli «esperti» pubblicitari di cui si fa un gran parlare, ma che rimangono discretamente dietro le quinte. L'altra settimana il canale commerciale della T.V. britannica ha però messo in onda un documentario che ricalca il percorso dei son-

Dal laburismo un «nuovo partito»?

E la pubblicità martella il pubblico inglese

La formazione politica annunciata per aprile. La sua gestazione reclamizzata attraverso ricerche di mercato, come un oggetto di consumo

daggi d'opinione, ricerche di mercato, attrazione per determinate parole d'ordine, tasso di gradimento del pubblico, fasi progressive dell'intervento fino alla nascita del nuovo partito.

La potenziale formazione politica (nella ricostruzione televisiva) è considerato al stregua di un qualunque oggetto di consumo: «Quando quel partito sarà costituito, quale strato di consumatori vorrà acquistare il nuovo prodotto?». L'idea di partenza è semplice: l'attuale sistema bipartitico inglese ha perduto elasticità ed equilibrio sotto la pressione di due estremismi, il neoconservatorismo thatcheriano di destra e il massimalismo della sinistra laburista. Si rischia di passare ad un «regime del confronto».

Ed ecco che i maghi della pubblicità sfornano un gigantesco manifesto murale per le vie di Londra che dice: «Fermatevi! Stanno spaccando in due la Gran Bretagna». C'è poi del materiale illustrativo che comprende brevi filmati, come quello in cui si vedono due squadre impegnate, fino all'ultimo spasmato, nel tiro della fune. La troupe televisiva è allestita in un autobus e va a saggiare le reazioni degli elettori in alcune circoscrizioni chiave. L'automezzo reca uno striscione che afferma: «Questo bus non svolgerà né a destra né a sinistra».

E ancora: è proprio vero che più di un terzo dell'elettorato ha già deciso di sostenere i neoconservatori? Seguono varie interviste con i diretti interessati: alcuni sì, altri no, molta indecisione.

La richiesta TV si conclude in modo dubitativo, ma l'ultima parola è allo specialista dei sondaggi d'opinione, David Butler, il quale sostiene che «certamente il nuovo partito ha una sua chance».

Impressionante è, al momento, il volume di parole e l'eco che si è andata creando attorno all'ipotesi di un partito, prima ancora che sia sorto o che abbia esPLICITAMENTE dichiarato le sue intenzioni e il suo programma. Si è andata accumulando un'atmosfera di attesa e non è passato giorno senza che la grande stampa si facesse tramite di un altro clamoroso «sviluppo».

Subito dopo il congresso laburista d'ottobre, la curiosità si è concentrata sulla «banda del quattro» (Owen, Williams, Rodgers, Jenkins) e ha proseguito di tappa in tappa, a ritmo accelerato e con vena sempre più polemica, fino alla vigilia del congresso straordinario di Wembley alla fine di gennaio. A novembre i sondaggi davano ancora il laburismo in testa con ben

novi punti di vantaggio sui conservatori (47 per cento contro il 35). A gennaio la situazione — secondo le inchieste demoscopiche — sarebbe capovolta in maniera sensazionale: alla futura alleanza liberal-socialdemocratica andava il 31 per cento delle preferenze, al laburisti il 27, ai conservatori il 24. Se questo è vero, l'Inghilterra non ha mai assistito, negli ultimi cinquant'anni, ad un mutamento di opinione così radicale quanto quello che si sarebbe realizzato ora, nel breve volgere di un mese.

Parce che sia cresciuto (fino alla punta del 55 per cento) il numero di coloro (laburisti o conservatori) che si dichiarano insoddisfatti dell'attuale quadro politico e cercano una via d'uscita, un mutamento. In questo clima di attesa e non è passato giorno senza che la grande stampa si facesse tramite di un altro clamoroso «sviluppo».

ma programmatica della nuova formazione. Questa è, al momento, come un oggetto nella vetrina del negozio: attraente per la sua «diversità», ma tuttora in attesa di confermare il suo effettivo valore d'uso. Fintanto che rimane esposta in bella mostra, dovrebbe però acquistare pregio agli occhi dell'acquirente.

Nel suo libro Affrontiamo il futuro, Owen dedica ben cento pagine al concetto di «fraternità». La signora Williams, nel volume di politica è per tutti, parla invece del «sano qualittativo» che il pensiero socialdemocratico deve compiere se l'Occidente vuol sopravvivere. In una delle tante interviste Owen ha detto: «Non siamo soltanto un altro piccolo partito siamo un'esperienza unica». E quando l'intervistatore gli ha chiesto di precisare, Owen ha aggiunto: «Rap presentiamo il tipo di gente che la gente vuole eleggere».

Più preciso, ancora. E' stato Roy Jenkins, che ha avanzato tre istanze di politica economica: ridurre la sopravvalutazione della sterlina, diminuire i tassi di interesse, controllare la fuga dei capitali all'estero. Jenkins si avvale della collaborazione del professor Merde, un premio Nobel neoeconomico, per muovere l'assalto contro la strategia laburista del «contratto sociale» e contro quella «monetarista» dei conservatori. Capisaldi della nuova formula sono: una edizione rivisitata della politica dei redditi accanto ad un fondo di accumulazione-investimento nazionale.

I governi — spiega Jenkins — si sono affidati finora ad uno strumento esclusivamente di politica economica e hanno fallito. Nella sua ultima conferenza, all'Istituto di studi fiscali di Londra, Jenkins ha detto: «Tentare di navigare nella crisi con un solo strumento è come cercare di far volare un jumbo con un contaghiometri per una vettura utilitaria. Mi meraviglio che siamo ancora in volo».

Antonio Bronza

Un volume sull'opera del grande architetto

Straordinarie immagini di Bernini



ROMA — Un particolare della Fontana del Quattro Fiumi, in piazza Navona

Continua il momento «magico» di Gian Lorenzo Bernini. Durante le celebrazioni per il trecentenario della sua morte, non sono mancati contributi fondamentali agli studi e alle ricerche sul grande architetto e sull'intera vicenda del Barocco. L'interesse è stato notevolissimo. Alle iniziative del Comune e della provincia di Roma si è affiancato di recente un grande convegno internazionale, promosso dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Ora viene una bellissima monografia di Franco Borsi, dal titolo Bernini Architetto (Electa Editrice), dove alcune delle tematiche principali delineate lungo tutto il ciclo celebrativo, vengono riprese e approfondite. Il volume, di grande formato, è ricchissimo di disegni e di fotografie, ed è munito di un testo che, dopo un'introduzione generale, segue e analizza scrupolosamente l'evoluzione delle immagini.

E' proprio questo un punto sostanziale nella struttura del libro, che sembra insistere sulla necessità di un racconto e di una analisi visiva, costruita appositamente in rapporto alla «leggibilità» delle immagini e del loro significato, in una chiave già specifica per la comprensione del pensiero e del linguaggio del Bernini.

Il Bernini Architetto è stato discusso nei giorni scorsi in Campidoglio, presiede il sindaco Luigi Petroselli, da Giulio Carlo Argan, Paolo Portoghesi e Marcello Fagiolo. Ed è stato proprio Argan, nel suo intervento, a sottolineare come l'impostazione del saggio di Borsi tenda a configurare il significato della personalità berniniana come quella di uno «straordinario costruttore di immagini» nella molteplicità e nella presenza di tutte le arti e tutte le tecniche, secondo gli artisti e le suggestioni visive che sono tipiche della fantasia barocca.

Bernini scopritore del pensiero immaginativo è dunque il punto di partenza per stabilire una metodologia utile a ricomporre le infinite sfaccettature di questa straordinaria personalità, poliedrica, versatile, sempre risolutiva e sempre oscillante tra regola e trasgressione, tra norma e gioco. Ma il saggio di Borsi non si limita a richiamare l'attenzione sugli aspetti generali dell'arte berniniana, quanto piuttosto a indagare sui nodi strutturali di questa arte sublime in rapporto alla complessa vicenda storica di cui il Bernini fu partecipe e protagonista. L'epoca della Controriforma e della Roma dei Papi, da Urbano VIII ad Alessandro VII, vede infatti il punto di più grande impegno da parte di artisti come appunto Bernini, Borromini, Pietro da Cortona, inseriti nel vasto progetto di realizzazione di una città dove, in una grande sintesi, si fondessero immagine e storia.

E qui si apre un più complesso discorso sulla specificità della rappresentazione berniniana, quando le dialettiche tra valori classici e anticlassici, tra norma e superamento della norma, tipiche della conflittualità e della feccità poetica di Bernini, esplodono in ulteriori categorie rappresentative, come la virtualità, la teatralità e la «centralità» dell'immagine.

Sandro Pagliero

Alla chiusura della mostra fiorentina

I due guerrieri in bronzo torneranno a Reggio Calabria

Allora, è deciso. I due guerrieri torneranno a Reggio Calabria, nei luoghi cui appartengono per territorio. Il loro ritrovamento è avvenuto nel 1972 al largo di Capo Riace, nel Mar Jonio. Si capì subito che doveva trattarsi di una scoperta eccezionale, quando un subacqueo vide affiorare a trecento metri dalla riva e a una profondità di quasi otto metri, le forme rocciose delle due statue.

Riconosciute subito come creazioni della bronzistica greca del V secolo a.C., sottratte all'abbraccio dell'acqua,

che pure le aveva «protette» per venticinque secoli, le due opere furono sottoposte ad un primo restauro di ripulitura dai tecnici della soprintendenza di Reggio Calabria. Poi sono partite per Firenze, affidate alle cure degli esperti del Centro del restauro della soprintendenza archeologica della Toscana. Un lavoro accuratissimo. Per pulirle si sono impiegati bisturi, martelletti ad aria compressa, apparecchiature ad ultrasuoni.

Al termine dell'operazione i guerrieri (uno alto due metri, l'altro un metro e novantotto) sono comparsi nella loro straordinaria bellezza. A giudicare dalla affluenza alla mostra che si è aperta al termine di questo «mouillage», il pubblico deve essersene innamorato. Due volte la mostra è stata prorogata: chuderà, definitivamente, il 30 giugno. Allora i bronzi di Riace ritorneranno per il Museo archeologico di Reggio Calabria.

Giorgio Fuà

Problemi dello sviluppo tardivo in Europa

L'Italia e gli altri paesi a sviluppo recente devono rincorrere con scarsa speranza il mito dei paesi più avanzati o possono scoprire strade migliori? Una proposta non conformista per una politica di sviluppo imperniata sulla massima occupazione

Universale Paperbacks il Mulino

